

**POSTFAZIONE**  
**LA FRAGILITÀ DELLA MEMORIA**

**DI GABRIELE NISSIM**



Ho letto due volte *La ragazza di Chagall*. La prima volta ero semplicemente curioso di capire l'intreccio cercando di comprendere il legame tra i personaggi.

Nella seconda lettura mi sono spogliato dell'ansia del lettore che cerca il lieto fine nei drammi e negli amori e mi sono accostato al testo come se si trattasse di un saggio sulla condizione umana durante gli anni del fascismo.

Ho così apprezzato la costruzione plurale di un mondo che l'autrice ha voluto trasmettere senza per questo fornire una chiave di interpretazione, lasciando al lettore la possibilità di pensare in libertà. Nel testo non ci sono eroi perfetti e ognuno deve esercitarsi tra mille difficoltà per cercare una soluzione.

Il punto di contatto di tante storie particolari è dato dal tempo scardinato in cui i personaggi *sono stati gettati*, come direbbero William Shakespeare e Martin Heidegger. È quel tempo particolare che scompiglia le loro vite come se fosse un terribile evento naturale, anche se causato da scelte umane.

Allora i regimi totalitari avevano fatto dell'esclusione degli ebrei e della purezza etnica, ma anche della purificazione di classe nei sistemi comunisti, la loro ragione d'essere. In nome di quella missione il nazismo e il fascismo avevano scatenato il più grande conflitto della storia. Ma la cosa stupefacente era che quei regimi si erano imposti con il consenso della gente, la quale aveva accettato la fine della democrazia e il sorgere di una barbarie, pensando di ottenere la chiave magica per la felicità e un futuro radioso.

L'autrice ci ricorda il coro delle maggioranze che applaudivano con entusiasmo alle leggi razziali, come all'avanzata di Hitler in Francia, salutando l'entrata in guerra dell'Italia.

La gente seguiva perché era attratta dalla semplificazione del mondo, dalla divisione tra i buoni e i cattivi. Combattendo contro un nemico della nazione, nascevano paradossalmente nuove solidarietà. Tutti erano uniti contro la minaccia che incombeva. Non c'era solo l'odio e la violenza contro il pericolo del diverso, ma il gusto di ritrovarsi assieme in quella nuova missione propria dei regimi totalitari.

È possibile farsi trascinare dai peggiori istinti nei confronti dell'altro, diventato improvvisamente il nemico, quando ci si sente parte di una missione comune, vivendo così una strana solidarietà che mette a tacere l'umanità del singolo. Quando ci si sente uniti contro il nemico diventa così legittimo il peggiore comportamento. «Lo fanno tutti e quindi lo posso fare anch'io». Nasce, in tal modo, una pericolosa emulazione collettiva. È la nuova causa che unisce. Per alcuni si può amare meglio e sentirsi più vicini gli uni con gli altri, quando si creano i muri contro i nemici. È questo il grande paradosso di ogni movimento nazionalista che chiama a raccolta i popoli.

Se l'autrice non ricordasse il clima dell'epoca con alcuni brevi ma efficaci richiami sulla piazza di Trieste, come sulla nave Saturnia e persino nell'isola di confino, non capiremmo nulla delle storie dei protagonisti che cercano di resistere in quel mondo scardinato.

La nonna Lia di fronte alle leggi razziali riscopre con orgoglio la sua identità ebraica e riprende a frequentare il tempio e a leggere i testi religiosi, come se fuori non fosse accaduto nulla; il figlio ufficiale Alfio, invece, avverte il pericolo e cerca in tutti i modi di nascondere la sua origine, mostrandosi nella Marina come il più solerte aderente al regime, al punto di denunciare un suo subalterno per non avere fatto il saluto fascista; il giovane Folco si imbarca su una nave per l'Argentina, con la sorellina Tilde, dopo la cacciata del padre ebreo dall'insegnamento e lui stesso escluso dalla squadra di atletica. Inspiegabilmente ritorna poi in Italia e viene deportato in un campo di concentramento.

Efficace è il modo di raccontare storie ebraiche senza cadere nella retorica. Spesso, attraverso una mitizzazione, si è voluto chiedere troppo agli ebrei per poi rimanere scandalizzati se

inizialmente alcuni di loro aderirono al fascismo o non si comportarono come eroi tutti di un pezzo, come accadde in alcuni consigli ebraici durante l'occupazione dei paesi dell'Europa orientale. È quanto, ad esempio, non ha capito Hannah Arendt che ne *La banalità del male* accusò gli ebrei di passività di fronte al nazismo, attirandosi così pesanti critiche dopo il processo Eichmann.

Così, dimenticando che gli ebrei sono uomini come gli altri, si è arrivati oggi a una demonizzazione dello Stato ebraico, perché si vorrebbe da loro una santità che non è mai stata richiesta ad altri popoli.

Con tono pacato, Antonella Sbuelz ci racconta la resistenza di tre donne nella vita quotidiana durante l'ascesa del fascismo. Luisa di fronte al clima di intolleranza che colpisce la minoranza slovena fa di casa sua un luogo di incontro dove si ritrovano amici e poeti che leggono la letteratura proibita, come accadeva negli appartamenti russi al tempo di Stalin; Clelia, invece, sfidando i pregiudizi dell'epoca, protegge a casa sua la cameriera rimasta incinta per un atto di violenza.

Bettina fa una scelta politica e diventa una militante attiva della resistenza antifascista.

Il romanzo affronta anche il rapporto cruciale e complesso tra vittima e carnefice. La vittima ha diritto di farsi giustizia da sola, anche quando si tratti di opporsi a un uomo che perseguita altri uomini? Dobbiamo chiederci: la vittima è giustificata in ogni sua azione? Antonella Sbuelz sospende il giudizio e lascia a noi la risposta.

Da una piccola storia emerge l'interrogativo che si era posta Etty Hillesum, quando nel campo di concentramento sostenne che le vittime del nazismo erano chiamate nel giorno della liberazione a costruire un mondo senza odio e senza nemici.

È la sfida più difficile ogni volta in cui si resiste di fronte a un regime totalitario. Come non diventare uguali ai propri persecutori e non farsi corrompere?

I regimi comunisti trasformarono l'antifascismo in un sistema che ripropose la stessa idea di nemico. Nei nostri tempi è stato Nelson Mandela a rompere questa spirale in Sudafrica, quando, con straordinario coraggio, ha bloccato gli estremisti del

suo partito e ha lavorato per la conciliazione tra neri e bianchi. Ci può essere gioia quando si resiste di fronte a un male incombente? I protagonisti sono spesso lacerati. Alfio cerca di nascondere la sua origine ebraica e trova rifugio nell'alcol, ma quando scopre il suo fallimento disperatamente svuota le bottiglie nel bagno; il giovane Folco cerca sulla nave che lo porta in Argentina un sesso liberatorio con una donna di quasi venti anni più anziana di lui.

Anche Luisa vive malissimo la rottura con il marito Alfio, dopo che questi ha cercato di impedire alla figlia Amalia di scoprire la sua origine ebraica. Arrestata, la donna si sente inoltre in colpa per non essere riuscita a comunicare meglio con suo marito, mentre avrebbe forse dovuto capire il dramma di chi viveva nella paura di essere scoperto come figlio di un'ebrea.

Eppure nella pagina più incisiva di tutto il libro, Luisa è al settimo cielo, quando dall'alto della scalinata vede la figlia ricevere un sonoro ceffone dalla maestra per non aver applaudito Mussolini come tutti i suoi compagni. È orgogliosa della figlia che ha raccolto il suo stesso spirito indipendente.

Chi resiste in certe situazioni difficilmente direbbe che fare il bene e difendere il vero possano portare a una serenità interiore. Non è così. Lo sanno molto bene i persecutori che contano sulla resa morale e fisica dei resistenti.

Eppure chi resiste lo fa prima di tutto per stare in pace con se stesso, come aveva intuito Socrate che invitava gli ateniesi a liberarsi dall'inquietudine che nasce dall'essere ingiusti.

È un tipo di felicità che è alla base di un comportamento giusto, ma che nelle situazioni difficili si può assaporare soltanto in pochi momenti, quando si ha la forza di staccarsi dal mondo e di guardarlo dall'alto, come suggerisce il grande studioso della filosofia antica Pierre Hadot.

Quando lo si osserva, immaginando metaforicamente di trovarsi sulla stella Sirio, si prova un senso di piacere che deriva dalla possibilità di guardare il mondo in modo imparziale dal punto di vista del bene generale e della giustizia. Cogliendo tutta la piccolezza degli esseri umani ci si libera del proprio ego e sentendoci una parte del tutto ci si apre a una prospettiva universale. È dalla constatazione della nostra fragilità che si

prova il piacere di essere parte di una cosa più grande di noi che ci dà la forza di andare avanti.

Non importa ciò che ci può succedere, ma solo il fatto che una nostra azione rappresenti il meglio per l'umanità. Quando però ritorniamo alla realtà siamo costretti a fare ogni giorno un grande sforzo per resistere in una società che appoggia leggi ingiuste (come appunto quelle razziali) e un potere che punisce chi resiste. Ed è uno sforzo che nelle situazioni estreme può diventare impossibile, come raccontava Varlam **Salamov** prigioniero a Kolyma. Per l'istinto di sopravvivenza ogni giorno la maggioranza dei reclusi falliva il suo esame morale: era la sua amara constatazione dopo vent'anni di reclusione nel peggiore gulag sovietico.

Comunque, in ogni situazione, da quella più normale a quella più terribile, l'unica cosa che può rendere più sopportabile la resistenza è la vicinanza di qualcuno. Sentire la presenza di un amico che ci sostiene in un clima negativo è l'unico appiglio possibile. Ecco perché un uomo giusto fallisce se viene lasciato solo.

La storia drammatica di nonna Lea, morta con suo marito in un campo di concentramento, è un esempio di questa resistenza che nasce dal tentativo disperato di un distacco dal mondo circostante.

Lei ebrea, dopo la promulgazione delle leggi razziali, non cerca di nascondersi, ma decide di vivere con la maggiore naturalezza possibile l'identità negata. Il suo ebraismo diventa un mondo a parte dove custodire con orgoglio la sua umanità; decide di difendere la sua appartenenza ebraica, come la stessa Arendt, riscoprendo riti a cui probabilmente non aveva mai dato importanza. Allora, la filosofa tedesca aveva dichiarato che, proprio perché il nazismo aveva fatto degli ebrei il nemico principale del genere umano, aveva deciso di rivendicare con orgoglio la sua origine ebraica e la sua adesione al sionismo.

Lea, analogamente, si sente felice di mostrare una identità che il fascismo ha reso colpevole. Lo fa perché con il suo distacco sente il piacere di compiere una cosa giusta, più forte del tempo, delle circostanze e degli uomini meschini.

E questo percorso quasi paradossale lo può fare grazie al soste-

gno di suo marito. Senza di lui non ce l'avrebbe fatta. Spicca così un volo fuori dalla realtà per sfidare la realtà stessa.

Alla fine soccombe, non per una scelta folle che la rende visibile ai fascisti, ma perché molto probabilmente le viene a mancare la solidarietà del mondo che la sua protesta silenziosa avrebbe dovuto accendere. Lei e suo marito non hanno trovato sul loro cammino uomini giusti che siano andati in loro soccorso.

Può sembrare una scelta inutile e senza senso quella di continuare a vivere con i propri valori in un mondo che precipita. Per tanti come Lea che ci hanno provato nei ghetti ebraici o nei sistemi totalitari, un risultato concreto e visibile non c'è mai stato. Hanno perso. Eppure senza *quella resistenza inutile*, la resistenza vincente non ci sarebbe stata mai. Hanno acceso allora una scintilla. E noi contemporanei la possiamo vedere meglio oggi, perché quei resistenti invisibili sono il segno tangibile che anche nelle situazioni peggiori il male non riesce mai a vincere del tutto, perché non riesce a cambiare la natura umana. Il tentativo di omologazione prima o poi fallisce, perché esistono tante persone come Lea.

Anche quando Antonella Sbuelz ci descrive i fascisti e i delatori si muove in modo pacato, senza mai fare di una malvagità demoniaca il punto di partenza. Sono uomini e non mostri coloro che all'interno di un regime totalitario compiono gli atti peggiori.

È vero che gli individui aderiscono al fascino dei sistemi totalitari perché attratti dall'idea di un nuovo inizio, di un capovolgimento del reale come se si trattasse finalmente di realizzare un sistema perfetto, e per questo sono disponibili a credere nei discorsi che propongono una pulizia etnica e sociale dei cosiddetti nemici.

Sono così in balia dei giardinieri che sostengono il taglio radicale delle erbacce infestanti come soluzione magica ai problemi dell'umanità, secondo la splendida metafora di Zygmunt Bauman.

Ma poi, quando si passa dalle enunciazioni astratte alla persecuzione effettiva degli esseri umani, sono i singoli individui che possono scegliere come comportarsi.



Ognuno è chiamato a fare i conti con la propria coscienza e con il proprio senso di responsabilità.

Sono due i modi attraverso cui la coscienza può venire rimossa. Attraverso il 'sacrificio' della propria umanità in nome della causa e di un futuro radioso. Di questo percorso ne hanno parlato Vasilij Grossman e Tzvetan Todorov che hanno colto come tanti militanti fascisti e comunisti, ma anche persone per bene, hanno coscientemente soffocato il loro senso di *pietas* di fronte alla persecuzione degli uomini in nome di un bene superiore. Hanno così ribaltato la stessa idea di coscienza. Diventava virtuoso rimuovere un sentimento di compassione in nome di un ideale astratto. Anche se dava fastidio fare del male a un essere umano bisognava vincere il proprio ritegno. Era questa la nuova virtù. Heinrich Himmler la definiva come una forma di altruismo eroico.

Un militante di CasaPound che oggi incita a ripulire i quartieri dalla presenza degli immigrati si muove con questa logica. Si sente un piccolo eroe perché rimuove ogni forma di empatia nei confronti degli extracomunitari.

Il secondo meccanismo di rimozione della coscienza, come spiega Primo Levi, passa attraverso la disumanizzazione delle vittime.

È quanto è accaduto nei sistemi dei campi di concentramento dove le SS abbruttivano le vittime perché nelle loro azioni efferate non dovevano considerarle come esseri umani, ma come una sottospecie ripugnante.

Così era molto più facile uccidere.

Questo meccanismo non si presentava, tuttavia, solo nei campi dove lo sfinimento dei corpi delle vittime rendeva i carnefici ancora più efferati, ma anche nella quotidianità in cui la propaganda dipingeva gli ebrei come pidocchi e scarafaggi che inquinavano la vita dei tedeschi. Il vicino di casa ebreo, in tal modo, non era più un uomo, ma un virus che avvelenava la società. Lo si doveva escludere per legittima difesa. Così il persecutore poteva fare le cose peggiori perché si sentiva come una vittima. Non è un caso che la legislazione antisemita avesse un nome *ad hoc*: difesa della razza.

In fondo, chi oggi ci racconta dell'invasione dei migranti, ci

parla del pericolo della contaminazione che porterà a una mutazione del nostro Paese e si erge a paladino della difesa della italianità non ha inventato nulla. Utilizza il vittimismo per incrinare un istinto di solidarietà. Eroi così sono i respingenti, traditori sono invece gli accoglienti.

La rimozione della coscienza è in tutti questi casi una scelta umana, non una malvagità congenita.

Di questo ce ne accorgiamo quando analizziamo i percorsi individuali di coloro che seguivano lo spirito del tempo fascista e diventavano parte attiva della persecuzione.

Antonella Sbuelz in proposito ci racconta due piccole storie normali di consenzienti all'impresa fascista. È nella loro banalità che possiamo leggere la loro autonomia. Non sono succubi di nessuno, ma agiscono in modo consapevole.

Perché Vera diventa delatrice e prova grande soddisfazione quando da dietro la tenda si gode lo spettacolo degli agenti dell'OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo) che vanno ad arrestare la persona che ha denunciato?

Lei è fiera di avere denunciato la vicina di casa per slavofilia: in questo modo riesce a coniugare la sua fedeltà all'ideologia fascista con il sentimento di invidia e di frustrazione. Le si presenta, infatti, l'occasione per prendersi una rivincita nei confronti di chi apparentemente è più fortunata di lei. «Quella non merita nulla, perché non è una vera italiana e per questo deve pagare», probabilmente pensa quando vede finalmente arrivare i poliziotti.

Così in quel momento risulta essere un pezzo perfettamente inserito nell'ingranaggio del nuovo regime che si vuole liberare dei nemici. Nessuno glielo ha chiesto, è lei che ha scelto di rendersi 'utile'.

Non ha nulla di demoniaco, come scriverebbe la Arendt, il patrigno che abusa di Isa e Bettina e diventa fascista con il gusto di umiliare il prossimo.

Egli consapevolmente trova nel regime fascista la dimensione che più gli si addice: esercitare il potere sul corpo degli altri.

Così prova un immenso piacere nell'incutere paura ai reclusi antifascisti, nell'esigere da loro un linguaggio di sottomissione,

fino a gioire per la proibizione di un funerale ottenuta con l'uso delle armi. È facile immaginare che poteva diventare il tipo adatto per gestire al meglio un campo di concentramento. Il *Torvo*, così era chiamato quel fascista disgustoso, ci permette di ragionare sulla distinzione proposta da Todorov che, riprendendo gli interrogativi di Primo Levi, pone una differenza tra la violenza strumentale e quella gratuita e inutile.

La prima si manifesta al fine di ottenere uno scopo. È quella che vediamo in guerra o in una dittatura o nelle azioni dei terroristi. Si compie il male estremo per un obiettivo politico, come è stata la bomba atomica su Hiroshima che doveva piegare il nazismo.

La seconda sembra non avere una spiegazione.

Primo Levi era sconcertato perché i detenuti venivano privati delle latrine, perché la nudità veniva loro imposta, perché dovevano mangiare senza cucchiaini, perché dovevano rifare perfettamente i loro letti, perché si uccidevano in modo gratuito persone che potevano essere più utili da vive che da morte.

È forse questa una dimensione demoniaca del male che non era mai esistita nella storia, come sostengono molti studiosi della Shoah, affermando la sua unicità? Quel male dunque è stato una caratteristica nuova del nazismo e si è manifestato solo verso gli ebrei?

Todorov ritiene che non si tratti di un male al di fuori della natura umana, ma di un male che ha uno scopo e persino una logica: significa per il carnefice affermare la superiorità nei confronti dell'altro, umiliando il suo corpo fino al totale annientamento; significa che la nullità degli altri attraverso ordini assurdi e sofferenze senza senso può essere la sua grandezza; significa dunque la realizzazione di un potere assoluto che porta il carnefice a decidere come e chi deve vivere o morire.

Come scrive Romain Gary, «fino a quando non riconosciamo che la disumanità è una cosa umana noi continueremo a mentire».

Diventare disumani è sempre una scelta, non una perversione.

Uno dei temi del libro è la salvaguardia della memoria: è, infatti, il figlio di Amalia a fare proprio il desiderio di ricostruire la

storia dei suoi genitori che hanno attraversato i tempi bui del fascismo.

Sono stati tanti i sopravvissuti che hanno cercato di testimoniare le loro storie e continuano a farlo molti figli di ebrei, che hanno cercato di recuperare la memoria dei loro genitori come dovere morale nei confronti delle vittime: se la storia è stata ingiusta e non hanno trovato la solidarietà degli uomini, il ricordo può dare un senso alle loro vite. Il racconto, anche privato, le riscatta e diventa pure un antidoto prezioso di fronte a possibili sentimenti di vendetta. Il racconto è una forma di riparazione ed è la prima manifestazione di giustizia per i perseguitati. Non è un caso forse che gli ebrei in Europa, nonostante la più grande distruzione subita e vissuta spesso nell'indifferenza e nella solitudine, non abbiano prodotto dopo la guerra fenomeni di odio e di ritorsione nei confronti degli europei che li avevano abbandonati. Da tante tragedie nazionali, si veda per esempio la guerra etnica nell'ex Jugoslavia, sono nati movimenti che cercano la vendetta.

Molti sopravvissuti, assieme ai loro discendenti, hanno in fondo la stessa paura di Primo Levi: se non si continua a raccontare, alla fine tutto verrà dimenticato; peggio ancora, non si vorrà nemmeno credere a quello che è successo. E alla fine, se vincerà l'oblio, tutto si ripeterà ancora una volta.

Ma è sufficiente continuare a ricordare per impedire che si possano ripresentare gli stessi meccanismi di ieri? Se ci guardiamo intorno ci accorgiamo con stupore che tanto lavoro sulla memoria non sembra dare grandi risultati di fronte ai segni dell'odio e dell'indifferenza che crescono oggi nel mondo.

Sui social tanta gente sembra divertirsi cercando il nemico e disprezzando l'altro. Il linguaggio politico è spesso violento e offensivo. Per cambiare il Paese bisogna arrivare a una resa dei conti con coloro che governavano prima, ci sentiamo ripetere ogni giorno. Sembra venire meno ogni idea di pluralità e di collaborazione. Si sostiene che da una parte ci sono i puri e gli onesti, mentre dall'altra parte ci sono solo corrotti. Propongo un nuovo inizio che faccia *tabula rasa* di quanto si è costruito fino ad ora, come è accaduto nei proclami dei nascenti regimi totalitari. Si afferma che la democrazia può essere supe-

rata da chi rappresenta la volontà generale attraverso le decisioni 'democratiche' della rete o tramite il ruolo messianico e provvidenziale dei nuovi politici. C'è chi si arroga il diritto di ritenersi l'unico e vero rappresentante del popolo, come se la società fosse un corpo unico e la pluralità non fosse l'anima della democrazia. Mussolini, quando ha costruito le corporazioni, e Lenin, quando ha dato il via ai soviet, hanno ragionato in questo modo. Erano loro gli interpreti della volontà del popolo, mentre sappiamo che il popolo unico è una costruzione fantasiosa che porta alle dittature: esso, in realtà, è fortunatamente plurale e diviso per interessi, opinioni, idee, classi sociali e orientamenti religiosi.

Tornano i nazionalismi e la gente viene sollecitata a considerare l'Europa come la causa di tutti i problemi. Allegramente si dice che ogni Paese deve fare i propri interessi contro i poteri sovranazionali, dimenticandosi che i nazionalismi in Europa hanno portato a due guerre mondiali. I migranti sono diventati il nuovo nemico e non c'è ritegno morale nel sostenere che si debba costruire una barriera nel Mediterraneo per impedire il loro arrivo. Chi arriva dall'Africa non è più il segnale dell'esplosione di povertà e degli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, ma diventa un corpo estraneo che minaccia la nostra società.

Perché tutto questo può accadere in un Paese come l'Italia, che forse più di altri celebra con grande partecipazione nelle scuole e nelle città la giornata della memoria della Shoah?

È una domanda complicata, la cui risposta richiede tempo e una lunga riflessione.

Possiamo però dire che una memoria attiva non si può solo volgere all'indietro, ma deve spingere l'opinione pubblica a fare delle comparazioni tra passato e presente.

La memoria sul male di ieri deve servire a interrogarci sul mondo presente. Se i momenti della storia rimangono separati, alla fine chi non ha vissuto sulla propria pelle i drammi del Novecento non è in grado di comprendere nulla. È questa, spesso, la condizione dei giovani di oggi.

Tutti sono buoni ex post, quando giudicano il fascismo e si dichiarano dalla parte degli ebrei di ieri; molto più complicato

è invece comprendere il tempo presente, perché il male della storia, come ogni accadimento umano, non è mai uguale e si ripresenta sempre in modo diverso, come aveva ben compreso Eraclito affermando che acque sempre diverse scorrono nel letto degli stessi fiumi.

Ci sono delle terapie per superare le nuove sfide?

Un suggerimento lo aveva dato Etty Hillesum, quando nei suoi diari esortava le persone a liberarsi dall'idea del nemico, perché chi vive con questa *forma mentis* alla fine riproduce i meccanismi del totalitarismo e vive in modo rancoroso. Era questo per lei il futuro possibile dopo il nazismo.

Hannah Arendt invitava invece le persone a pensare con la propria testa e ad abituarsi a giudicare in modo kantiano, mettendosi nei panni dell'altro. È quella che Kant chiamava mentalità allargata e ci sprona a ragionare con la testa di tante persone.

Baruch Spinoza, a mio avviso, potrebbe diventare il migliore interprete del nostro tempo in un periodo segnato dall'individualismo estremo e dal ritorno ai nazionalismi.

Egli sosteneva un concetto fondamentale: se un essere umano vuole sopravvivere e accrescere la propria potenza non lo può fare da solo, ma soltanto assieme agli altri. È questo l'unico modo per superare la propria fragilità. Sono gli altri che ci rendono più forti.

Chi pensa di poter fare da solo, in contrapposizione al mondo che ci circonda, ci porta alle guerre, alle persecuzioni e provoca la sua stessa distruzione, come è sempre accaduto nella storia. La solidarietà e l'apertura all'altro sono il nostro interesse fondamentale.

Chi dice prima gli italiani, prima gli americani, prima gli ungheresi, semina l'illusione più pericolosa, che ci porta ancora una volta in un futuro disseminato di macerie.

È il passato che ritorna.